

E. J. HOBSEBAWM

Marx, Engels e il socialismo premarxiano

Traduzione di Enrico Basaglia.

Marx ed Engels approdarono relativamente tardi al comunismo. Engels si dichiarò comunista alla fine del 1842, mentre Marx probabilmente non lo fece che nella seconda parte del 1843, dopo una resa dei conti più complessa e prolungata con il liberalismo e la filosofia hegeliana. Persino in Germania, paese politicamente arretrato, essi non furono i primi. Molti *Handwerkgesellen*, gli operai tedeschi che lavoravano all'estero, avevano già preso contatto con movimenti comunisti organizzati e avevano già espresso il primo teorico comunista nato in Germania, il sarto Wilhelm Weitling, la cui prima opera fu pubblicata nel 1838 (*Die Menschheit, wie sie ist und wie sie sein sollte*). Tra gli intellettuali, Moses Hess precedette – e anzi dichiarava di essere stato lui a convertirlo – il giovane Friedrich Engels. La questione della priorità nell'ambito del comunismo tedesco è comunque irrilevante. Nei primi anni '40 esisteva già da tempo in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti un fiorente movimento comunista, sia teorico che pratico.

Che cosa sapevano di questi movimenti i giovani Marx ed Engels? Che cosa avevano attinto da essi? In quale rapporto si pone il loro socialismo con quello degli antecessori e dei contemporanei? In questo capitolo cercheremo di dare una risposta a questi interrogativi.

i. *La preistoria del comunismo.*

Prima di procedere si dovranno però mettere da parte i personaggi preistorici della teorizzazione comunista, anche se in genere gli storici del socialismo non mancano di rendere loro omaggio: anche ai rivoluzionari piace avere degli antenati. Il socialismo moderno non deriva da Platone o da Thomas More, e nemmeno da Campanella, sebbene il giovane Marx fosse rimasto impressionato dalla *Città del Sole* tanto da includerla in una «Biblioteca dei più eccellenti scrittori socialisti

stranieri», progettata con Engels e Hess nel 1845 e poi non realizzata¹. Opere come queste avevano un certo interesse per i lettori del secolo scorso, in quanto una delle maggiori difficoltà della teoria comunista per gli intellettuali urbani consisteva nel fatto che il funzionamento concreto di una società comunista mancava di precedenti e solo con difficoltà poteva essere reso plausibile. Il titolo del libro di Thomas More, anzi, divenne il termine usato per definire qualunque progetto di futura società ideale, il che, nel secolo XIX, significava soprattutto società comunista: utopia. E poiché almeno uno dei comunisti utopisti, E. Cabet (1788-1856), fu anche un ammiratore di More, il termine non può dirsi scelto male. Tuttavia la procedura normalmente seguita dai pionieri del socialismo e del comunismo nel primo Ottocento, se è abbastanza definita da poter essere studiata, non consisteva nel derivare le loro idee da qualche autore remoto, bensì nello scoprire, nell'accingersi a elaborare una propria critica della società o utopia, la pertinenza di qualche precedente pensatore che avesse architettato repubbliche ideali; dopo di che se ne faceva uso e lo si elogiava. La voga settecentesca della letteratura utopistica – non necessariamente comunista – aveva reso abbastanza familiari le opere di questo genere.

Nemmeno i numerosi esempi storici di comunità cristiane comuniste – indipendentemente dai diversi gradi di conoscenza che di esse si aveva – possono essere indicati tra gli ispiratori delle moderne idee socialiste e comuniste. Non è chiaro in quale misura le più antiche fra esse (come i discendenti degli anabattisti del secolo XVI) fossero note ai più. È certo comunque che il giovane Engels, menzionando diverse comunità di questo tipo per dimostrare la praticabilità del comunismo, si limitò a esempi relativamente recenti: gli *shakers* (che egli considerava «le prime persone che in America e nel mondo in generale hanno fatto nascere una società sulla base della comunità dei beni»), i «rappiti» e i «separatisti»². Nella misura in cui essi erano conosciuti, confermavano soprattutto un'aspirazione al comunismo già esistente, piuttosto che essere alle origini di simili ideali.

Non è possibile lasciare da parte altrettanto sommariamente le antiche tradizioni religiose e filosofiche che, con il sorgere del capitalismo moderno, avevano acquisito o rivelato una nuova potenzialità di critica sociale, o l'avevano ribadita e confermata, in quanto il modello rivoluzionario di una società a economia liberale, all'insegna di un individua-

¹ Cfr. K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, Roma 1970 sgg., vol. 4, p. 708, nota 200 (cfr. anche p. 659).

² F. ENGELS, *Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti*, in *Opere cit.*, vol. 4, pp. 532-38.

lismo senza freni, entrava in conflitto con i valori sociali di praticamente tutte le comunità umane sino allora conosciute. Agli occhi di una minoranza colta, cui appartenevano quasi tutti i teorici socialisti – e anzi della società – esse si impersonavano in una catena o rete di pensatori e filosofi, e soprattutto in una tradizione della legge di natura che risaliva sino all'antichità classica. Sebbene alcuni filosofi settecenteschi avessero cercato di modificare tali tradizioni per adattarle alle nuove aspirazioni a una società liberal-individualistica, la filosofia portava con sé dal passato una forte eredità di comunitarismo o persino, in alcuni casi, l'idea che una società senza proprietà privata fosse sotto certi aspetti più «naturale» di quella caratterizzata dalla proprietà privata, o ad ogni buon conto le fosse storicamente anteriore. Questo aspetto era particolarmente radicato nell'ideologia cristiana: nulla di più facile che vedere nel Cristo del *Sermone della Montagna* il «primo socialista» o comunista; sebbene i primi pensatori socialisti per la maggior parte non fossero cristiani, più tardi molti membri di movimenti socialisti hanno trovato utile questa riflessione. Relativamente alla possibilità di queste idee di prendere forma in una serie di testi, ciascuno dei quali commentava, completava e criticava il precedente, e faceva parte dell'educazione formale o informale dei pensatori sociali, l'idea di una «società buona», e più in particolare di una società che non si basasse sulla proprietà privata, era quanto meno una componente secondaria della loro eredità intellettuale. È facile ridere di Cabet, che elenca una serie spropositata di pensatori, da Confucio a Sismondi, passando per Licurgo, Pitagora, Socrate, Platone, Plutarco, Bossuet, Locke, Helvétius, Raynal e Benjamin Franklin, per indicare nel proprio comunismo la realizzazione delle loro idee fondamentali: ed effettivamente, nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels si presero gioco di questa genealogia intellettuale³. Ciò nonostante essa rappresenta un genuino elemento di continuità fra la critica tradizionale dei mali della società e la nuova critica dei mali della società borghese: almeno per le persone istruite.

Nella misura in cui questi testi e tradizioni più antichi espressero concezioni comunitarie, furono effettivamente il riflesso di qualcosa di essenziale delle grandi componenti che avevano costituito le società europee preindustriali – soprattutto rurali – e degli elementi comunitari ancora più espliciti nelle remote società con cui gli europei erano entrati in contatto a partire dal secolo XVI. Lo studio di quelle società esotiche e «primitive» ebbe parte notevole nella formazione della critica sociale in Occidente, specie nel secolo XVIII, come attesta la ten-

³ K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, in *Opere cit.*, vol. 5, pp. 131 segg.

denza a idealizzarle, contrapponendole alla società «civile», nella forma del «buon selvaggio», del libero contadino svizzero o corso, e in altri modi. Quanto meno, come nel caso di Rousseau e di altri pensatori del Settecento, si affermava che la civiltà comportava anche la corruzione di una condizione umana originaria, sotto certi aspetti più giusta, egualitaria e benevola. Si poté persino asserire che tali società, non ancora giunte alla proprietà privata – di «comunismo primitivo» – fornivano un modello di ciò cui le società future avrebbero dovuto nuovamente aspirare, dimostrando che non era impraticabile.

Questa corrente di pensiero è senz'altro presente nel socialismo ottocentesco, e il marxismo non ne è certo alieno, anche se, paradossalmente, essa vi emerge con forza assai maggiore verso la fine del secolo che non nei primi decenni, probabilmente in seguito al crescente interesse e alla maggiore conoscenza di Marx e di Engels per le istituzioni comunitarie primitive⁴. Con l'eccezione di Fourier, i primi socialisti e comunisti non danno segno di volersi volgere addietro, nemmeno con la coda dell'occhio, verso una «felicità primitiva» che potesse in qualche modo fungere da modello per la futura felicità umana; e ciò, nonostante il fatto che, dal secolo XVI fino al XVIII, il modello più comune per la costruzione speculativa di società perfette fosse stato il romanzo utopistico, in cui si fingeva di raccontare ciò che aveva visto un viaggiatore nel corso di una peregrinazione in remote contrade. Nella lotta fra tradizione e progresso, fra primitivo e civile, essi erano tutti schierati dalla stessa parte. Persino Fourier, che identificava la condizione umana primitiva con l'Eden, credeva nell'ineluttabilità del progresso.

Il termine «progresso» ci porta a quella che indubbiamente fu la principale matrice intellettuale delle prime moderne critiche socialiste e comuniste della società, e cioè l'illuminismo settecentesco, e più in particolare quello francese. Friedrich Engels, quanto meno, è decisamente di questo parere⁵ insistendo soprattutto a sottolinearne il sistematico razionalismo. La ragione forniva la base di ogni azione umana, della formazione della società e del modello rispetto al quale «tutte le forme sociali e politiche che sino allora erano esistite, tutte le antiche

⁴ Anche se per Marx la forma originale della società è «tribale», non vi è alcuna indicazione, nei primi scritti, che essa rappresenti una fase di «comunismo primitivo». La nota di Engels a proposito delle comunità primitive nel *Manifesto del Partito comunista* fu aggiunta nel 1888 (*Opere* cit., vol. 6, p. 486).

⁵ L'*Anti-Dühring* (primo abbozzo dell'*Introduzione*) inizia con la seguente frase: «Il socialismo moderno, benché nei fatti sia sorto dalla visione degli antagonismi di classe, già esistenti nella società, tra possidenti e non possidenti, lavoratori e sfruttatori, nella sua forma teorica appare tuttavia dapprima come una continuazione più conseguente, più avanzata, dei principi sostenuti dai grandi illuministi francesi del XVIII secolo; tra questi infatti si trovano anche i suoi primi rappresentanti, Morelly e Mably» (*Opere* cit., vol. 25, p. 15, nota 1).

concezioni che si erano tramandate», andavano rigettate. «D'ora in poi la superstizione, l'ingiustizia, il privilegio e l'oppressione dovevano essere soppiantati dalla verità eterna, dalla giustizia eterna, dall'eguaglianza fondata sulla natura, dai diritti inalienabili dell'uomo»⁶. Il razionalismo illuministico implicava un approccio fundamentalmente critico alla società, ivi compresa logicamente anche la società borghese. D'altra parte le varie scuole e correnti illuministiche fecero di più che fornire un semplice manifesto della critica sociale e delle trasformazioni rivoluzionarie: da essi provenne la fiducia nella capacità dell'uomo di migliorare la propria condizione e persino – come in Turgot e in Condorcet – nella sua perfettibilità, la fede nella storia umana come progresso dell'uomo verso quella che sarebbe stata la migliore delle società possibili, e i criteri di giudizio sulle società più concreti della ragione in generale. I diritti naturali dell'uomo non erano semplicemente la vita e la libertà, ma anche quella «ricerca della felicità» che i rivoluzionari, riconoscendone giustamente la novità storica (Saint-Just), trasformarono nella convinzione che «la felicità è il solo fine della società»⁷. Anche nella loro forma più borghese e individualistica, questi approcci rivoluzionari contribuirono a stimolare, quando i tempi fossero stati maturi, una critica socialista della società. È poco probabile che oggi si possa considerare Jeremy Bentham come un socialista: eppure Marx ed Engels da giovani (e forse più il secondo del primo) ritenevano che Bentham costituisse il nesso fra il materialismo di Helvétius e Robert Owen, che, «partendo dal sistema di Bentham, fonda il comunismo inglese», mentre «soltanto il proletariato e il socialismo sono riusciti a sviluppare da lui elementi di progresso»⁸. E in effetti entrambi giunsero a proporre l'inclusione di Bentham – se non altro come conseguenza di ciò che appariva dalla *Political Justice* di William Godwin – nella loro progettata «Biblioteca dei più eccellenti scrittori stranieri»⁹.

Non sarà necessario discutere a questo proposito il debito specifico di Marx nei confronti delle scuole di pensiero sorte nell'ambito dell'illuminismo, ad esempio nel campo dell'economia politica e della filosofia. Rimane il fatto che Marx ed Engels ritennero giustamente che i loro predecessori, i socialisti e i comunisti «utopisti», appartenessero all'illuminismo. Se facevano risalire la tradizione socialista all'epoca prece-

⁶ ENGELS, *Anti-Dühring* cit., p. 16.

⁷ Cfr. ADVIELLE, *Histoire de Gracchus Babeuf*, Paris 1884, vol. 2, p. 34.

⁸ K. MARX e F. ENGELS, *La sacra famiglia*, in *Opere* cit., vol. 4, p. 146; F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, *ibid.*, p. 461.

⁹ *Opere* cit., vol. 4, p. 659; Engels a Marx, 17 marzo 1845, in *Opere* cit., vol. 38, p. 25. Molto presto però l'atteggiamento di Marx nei confronti di questo pensatore divenne ancor meno favorevole, anche se il giudizio che ne dà nell'*Ideologia tedesca* è ancora positivo.

dente la rivoluzione francese, era per rivolgersi ai materialisti filosofici Holbach e Helvétius, e ai comunisti illuministi Morelly e Mably, gli unici nomi di quel tempo (a parte Campanella) che compaiano nella Biblioteca dei socialisti stranieri.

Nonostante ciò, anche se non sembra avere avuto una grande influenza diretta su Marx e su Engels, sarà opportuno prendere brevemente in considerazione il ruolo esercitato da un particolare pensatore nella formazione della successiva teoria socialista: Jean-Jacques Rousseau. Ben difficilmente Rousseau può essere definito un socialista: pur avendo infatti elaborato quella che sarebbe divenuta la versione più diffusa della tesi secondo cui la proprietà privata è la fonte di ogni disuguaglianza sociale, egli non affermò che la società giusta deve socializzare la proprietà, ma solo che essa deve garantirne l'eguale distribuzione. Quantunque potesse convenirne, non sviluppò in nessun passo dei suoi scritti il concetto teorico secondo cui «la proprietà è un furto» (che fu poi divulgato da Proudhon) e d'altronde, di per sé, nemmeno questo principio – come testimonia l'elaborazione datane dal girondino Brissot – implica il socialismo¹⁰. Tuttavia, a proposito di Rousseau, è necessario fare due osservazioni: anzitutto che la visione dell'eguaglianza sociale fondata sulla proprietà comune della ricchezza e su una regolamentazione accentrata di ogni lavoro produttivo è lo sviluppo naturale della tesi di Rousseau; in secondo luogo, punto anche più importante, è innegabile l'influsso dell'egualitarismo rousseauiano sulla sinistra giacobina, dalla quale nacquero i primi movimenti comunisti moderni: Babeuf nella sua difesa si appellò a Rousseau, e Buonarroti lo indicò come principale ispiratore del «partito dell'eguaglianza»¹¹.

Il comunismo che Marx ed Engels conobbero per primo aveva come parola d'ordine l'eguaglianza¹², e Rousseau appunto ne era il teorico più influente. Nella misura in cui il socialismo e il comunismo dei primi anni '40 dell'Ottocento furono francesi – e lo furono largamente – una delle loro componenti originarie era proprio un egualitarismo di stampo rousseauiano. Né bisognerà dimenticare l'influsso di Rousseau sulla filosofia classica tedesca.

¹⁰ J. P. BRISSOT DE WARVILLE, *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et le vol*, 1780; cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1959, pp. 169-70: «La dottrina centrale del libro, resa poi famosa da Proudhon, è che "la proprietà è un furto"».

¹¹ Cfr. ADVIELLE, *Histoire de Gracchus Babeuf* cit., vol. 2, pp. 45, 47, e F. BUONARROTI, *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf* (1828), a cura di G. Manacorda, Torino 1974, pp. 10 sgg.

¹² ENGELS, *Anti-Dühring* cit., pp. 98 sgg.

2. La letteratura socialista e comunista.

Come si è detto, la storia senza soluzione di continuità del comunismo in quanto movimento sociale moderno ha inizio con la corrente di sinistra della rivoluzione francese. Una diretta linea discendente congiunge alla cospirazione degli «uguali» di Babeuf, attraverso Filippo Buonarroti, le associazioni rivoluzionarie di Blanqui, degli anni '30, e queste a loro volta sono legate, attraverso la Lega dei giusti, degli esuli tedeschi da esse ispirati – divenuta poi Lega dei comunisti –, a Marx e a Engels, che per conto della Lega stesero il *Manifesto del Partito comunista*. È naturale quindi che la progettata «Biblioteca» di Marx ed Engels del 1845 si dovesse aprire con due diramazioni della letteratura «socialista»: Babeuf e Buonarroti (seguiti da Morelly e da Mably), che rappresentavano l'ala apertamente comunista, seguiti dai critici di sinistra dell'eguaglianza formale della rivoluzione francese e dagli «arrabbiati» (il Cercle social, Hébert, Jacques Roux, Leclerc). Tuttavia l'interesse teorico di quello che Engels avrebbe definito «un comunismo ascetico che vi si collegava a Sparta»¹ non era molto grande. E nemmeno gli scrittori comunisti degli anni '30 e '40, in quanto teorici, sembrano avere favorevolmente impressionato Marx ed Engels. Anzi, Marx asserì che, proprio per la rozzezza e unilateralità dei suoi primi teorici, «non a caso il comunismo ha visto sorgere dinanzi a sé altre dottrine socialiste, come quelle di Fourier, Proudhon, ecc., ma necessariamente»². Pur avendone letti gli scritti – persino quelli di figure relativamente minori come Lahautière (1813-82) e Pillot (1809-77) – Marx doveva ben poco alla loro analisi sociale, che consisteva soprattutto nella formulazione della lotta di classe come lotta tra i «proletari» e i loro sfruttatori.

Tuttavia il comunismo babouvista e neobabouvista fu importante per due motivi. In primo luogo, diversamente dalla maggior parte delle teorie socialiste utopistiche, era impegnato a fondo nell'attività politica e quindi non rappresentava soltanto una teoria rivoluzionaria, ma anche una dottrina, sia pur limitata, di prassi politica, di organizzazione, di strategia e di tattica. I suoi principali rappresentanti negli anni '30 – Laponneraye (1808-49), Lahautière, Dézamy, Pillot e soprattutto Blanqui – erano attivi rivoluzionari. Questo, insieme con il loro nesso organico con la rivoluzione francese (che Marx studiò a fondo), li ren-

¹ Opere cit., vol. 25, p. 17.

² Sull'opinione di Engels, cfr. *Progressi della riforma sociale sul continente*, in Opere cit., vol. 3, p. 435, scritto per il giornale owenista «New Moral World» nel 1843; per quelle di Marx (1843), *ibid.*, p. 155.

deva estremamente importanti per lo sviluppo del suo pensiero. In secondo luogo, anche se gli scrittori comunisti erano per lo più intellettuali marginali, il movimento comunista degli anni '30 esercitò un'evidente attrattiva per i lavoratori. Se ciò venne fatto rilevare da Lorenz von Stein, non mancò di colpire anche Marx ed Engels, e questi, più tardi, ricordò il carattere proletario del movimento comunista degli anni '40, distinguendolo da quello borghese di quasi tutto il socialismo utopistico³. Per di più, da questo movimento francese – che adottò il nome di «comunista» intorno al 1840⁴ – i comunisti tedeschi, compresi Marx ed Engels, presero il nome della loro dottrina.

Il comunismo nato negli anni '30 dalla tradizione neobabouvista francese, essenzialmente politica e rivoluzionaria, si fuse con le nuove esperienze del proletariato nella società capitalistica agli albori della rivoluzione industriale. Fu questo a farne un movimento «proletario», per quanto piccolo. Nella misura in cui le idee comuniste si fondavano direttamente su tale esperienza, subivano chiaramente l'influsso dal paese in cui una classe operaia industriale esisteva già come fenomeno di massa, l'Inghilterra. Non a caso, dunque, il più eminente teorico comunista francese del tempo, Etienne Cabet (1788-1856) non fu ispirato dal neobabouvismo, ma dall'esperienza vissuta in Inghilterra negli anni '30, e soprattutto da Robert Owen, entrando così a far parte piuttosto della corrente socialista utopistica. Tuttavia, per quanto la nuova società industriale e borghese poteva essere analizzata da qualche pensatore nell'ambito delle regioni direttamente trasformate dall'uno o dall'altro aspetto della «duplice rivoluzione» della borghesia – la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale (inglese) – tale analisi non era così direttamente connessa con la concreta esperienza dell'industrializzazione. In effetti, essa fu intrapresa contemporaneamente e autonomamente sia in Inghilterra che in Francia. E questa analisi fornisce una base importante per i successivi sviluppi del pensiero di Marx e di Engels. È da osservare, fra l'altro, che grazie ai legami di Engels con l'Inghilterra, sin dall'inizio il comunismo marxiano subì l'influsso intellettuale inglese oltre che francese, mentre il resto della sinistra socialista e comunista in Germania conosceva al massimo gli sviluppi francesi⁵.

³ Cfr. la prefazione di Engels al *Manifesto*, 1888, in *Opere cit.*, vol. 6, pp. 666 sgg.

⁴ Il «Premier Banquet communiste» fu tenuto nel 1840, il *Comment je suis communiste e Mon credo communiste* di Cabet risalgono al 1841. Nel 1842 L. VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs*, assai diffuso in Germania – tentava già per la prima volta una netta distinzione tra i due fenomeni.

⁵ Cfr. *L'ideologia tedesca cit.*, p. 482, in cui Engels sfoggia orgogliosamente la sua conoscenza dei «comunisti inglesi», contrapponendovi l'ignoranza dei «veri socialisti» tedeschi. L'elenco: «Tommaso Moro, i Levellers, Owen, Thompson, Watts, Holyoake, Harney, Morgan, Southwell, J. Goodwyn Barmby, Greaves, Edmonds, Hobson, Spence» è interessante non solo per i nomi che

A differenza del termine «comunista», che ha sempre rappresentato un programma, il termine «socialista» aveva originariamente un carattere analitico e critico. Lo si usava per definire chi aveva una particolare visione della natura umana (ad esempio l'importanza fondamentale della «socievolezza» o degli «istinti sociali»), il che implicava una particolare visione della società umana, oppure chi credeva nella possibilità o necessità di un modo particolare di azione sociale, specialmente nelle questioni di pubblico interesse (come l'intervento sul funzionamento del libero mercato). Ci si rese ben presto conto che queste idee avevano maggiori possibilità di essere elaborate o di esercitare un'attrattiva per coloro che erano a favore dell'uguaglianza, come i discepoli di Rousseau, finendo con l'interferire con i diritti di proprietà – e ciò era già stato sostenuto nel Settecento da alcuni oppositori italiani dell'illuminismo e dei «socialisti»⁶ – ma non si identificavano completamente con una società basata sulla completa proprietà collettiva e sulla gestione comune dei mezzi di produzione. Infatti tale identificazione non entrò nell'uso comune fino alla nascita dei partiti politici socialisti verso la fine del secolo XIX, e qualcuno potrebbe sostenere che nemmeno oggi essa si possa dire completa. Così, ancora nel tardo Ottocento, vi fu chi, pur essendo decisamente non socialista (nell'accezione moderna del termine) poté definirsi o essere definito socialista, come i «socialisti della cattedra» tedeschi o l'uomo politico liberale inglese che dichiarò: «ormai siamo tutti socialisti». Questa ambiguità programmatica si estendeva persino a movimenti considerati socialisti dai socialisti stessi. Non si dimentichi che una delle principali scuole di quello che Marx ed Engels definirono «socialismo utopistico», quella dei saintsimoniani, «si preoccupava più della regolamentazione collettiva dell'industria che non della proprietà cooperativa della ricchezza»⁷. Gli owenisti – che per primi usarono il termine in Inghilterra (1826), pur definendo se stessi socialisti solo parecchi anni dopo – descrivevano la società cui aspiravano come una società di «cooperazione».

contiene, ma anche per quelli che omette. Non fa riferimento ai numerosi «economisti del lavoro», noti al Marx della maturità, in specie a J. F. Bray e Thomas Hodgskin, mentre comprende personaggi oggi dimenticati, e familiari a coloro che, come Engels, frequentarono l'ambiente della sinistra radicale negli anni '40, come John Goodwyn Barmby (1820-81), che affermava di avere introdotto nell'uso la parola «comunismo», James Pierrepont Greaves (1777-1842), il «socialista sacro», Charles Southwell (1814-60), un «missionario sociale» owenista come John Watts (1818-87) e G. J. Holyoake (1817-1906) – personaggio molto più oscuro – e Joshua Hobson (1810-1876), owenista militante ed editore del «New Moral World» e del «Northern Star». Owen, William Thompson, John Minter Morgan, T. R. Edmonds e Thomas Spence compaiono ancora oggi in ogni storia del pensiero socialista inglese.

⁶ F. VENTURI, *Le mot «socialista»*, II Congrès international d'histoire économique, Aix 1962, Den Haag 1965, vol. II, pp. 825-27.

⁷ G. LICHTHEIM, *The Origins of Socialism*, New York 1969, p. 219 [trad. it. Bologna 1970].

Tuttavia in una società nella quale l'opposto di «socialismo», lo stesso «individualismo»⁸, implicava uno specifico modello liberal-capitalistico del mercato competitivo illimitato, era naturale che «socialismo» assumesse anche la connotazione programmatica di appellativo generico per tutte le aspirazioni a una società organizzata su un modello associazionistico o cooperativo, ossia basata sulla proprietà cooperativa anziché privata. Il termine rimase impreciso, anche se a partire dagli anni '30 fu associato anzitutto alla ristrutturazione più o meno radicale della società in questo senso. I suoi fautori andavano dai riformatori sociali agli spostati.

Sarà quindi necessario distinguere due aspetti nel primo socialismo: quello critico e quello programmatico. Quello critico era costituito da due elementi: una teoria della natura umana e della società, derivata soprattutto da diverse correnti del pensiero settecentesco, e un'analisi della società creata dalla «duplice rivoluzione», in alcuni casi inserita nella prospettiva di uno sviluppo storico, o «progresso». La prima non rivestiva grande interesse per Marx ed Engels, se non per quella parte che portava (nel pensiero inglese più che in quello francese) verso l'economia politica (e su ciò sarà opportuno ritornare); la seconda, invece, com'è ovvio, esercitò su di loro un forte influsso. Anche l'aspetto programmatico era costituito da due elementi: una grande varietà di proposte per la creazione di una nuova economia sulla base della cooperazione, nei casi estremi attraverso la fondazione di comunità comuniste, e un tentativo di riflessione sulla natura e le caratteristiche della società ideale che si voleva costruire. Anche in questo caso Marx ed Engels non mostrarono alcun interesse per la prima componente: ai loro occhi la costruzione di comunità utopistiche risultava politicamente irrilevante, e tale in effetti era. Al di fuori degli Stati Uniti, dove acquistò una certa popolarità sia nella sua forma laica, sia in quella religiosa, essa non divenne mai un movimento dotato di incisività nella pratica. Tutt'al più poteva servire come esempio della praticabilità del comunismo. Quanto alle forme di associazionismo o cooperazione che avevano maggiore influenza politica ed esercitavano considerevole attrattiva sugli artigiani e sugli operai specializzati in Francia e in Inghilterra, non erano ancora sufficientemente note a Marx e ad Engels (ad esempio i *labour exchanges* owenisti degli anni '30) o erano viste con scetticismo. Retrospettivamente Engels avrebbe paragonato i *labour bazaars* di Owen alle proposte di Proudhon⁹. L'*Organisation du travail* di Louis Blanc, che

⁸ Il primo articolo in proposito, del saintsimoniano Pierre Leroux, metteva insieme i due termini: *De l'individualisme et du socialisme* (1835).

⁹ ENGELS, *Anti-Dühring* cit., p. 253.

ebbe tanto successo (dieci edizioni fra il 1839 e il 1848), non aveva a loro giudizio alcuna importanza, oppure, per quanto ne aveva, era da combattere.

D'altra parte le riflessioni utopistiche sulla natura della società comunista esercitarono un notevole influsso sul pensiero di Marx e di Engels, sebbene la loro ostilità per i disegni e i progetti del futuro comunista abbia indotto molti studiosi successivi a sottovalutarne l'importanza. In effetti, tutto, o quasi, ciò che Marx ed Engels hanno detto intorno alla forma concreta della società comunista si basa sui primi scritti utopistici – ad esempio, l'abolizione della differenza fra città e campagna (derivata, secondo Engels, da Fourier e da Owen¹⁰), o l'abolizione dello Stato (da Saint-Simon¹¹) – oppure è il frutto di una discussione critica di temi utopistici.

3. Tre grandi utopisti: Owen, Saint-Simon, Fourier.

Il socialismo premarxiano è dunque profondamente incorporato nelle successive opere di Marx ed Engels, sebbene in forma doppiamente distorta: dei loro predecessori essi fecero un uso estremamente selettivo, e inoltre gli scritti più maturi non rispecchiano necessariamente l'influsso che i primi socialisti esercitarono negli anni della loro formazione. Così, il giovane Engels si interessò assai meno dei saintsimoniani di quanto sarebbe accaduto più tardi, mentre i riferimenti a Cabet, che non compare affatto nell'*Anti-Dühring*, sono abbastanza numerosi negli scritti precedenti il 1846¹.

Tuttavia, sin dall'inizio o quasi, Marx ed Engels avevano individuato tre pensatori «utopistici» degni di particolare attenzione: Saint-Simon, Fourier e Robert Owen. Nei loro confronti Engels, ancora negli ultimi tempi, mantenne il giudizio espresso all'inizio degli anni '40². Owen è visto da Marx ed Engels in modo alquanto diverso dagli altri due, e non solo perché fu certamente presentato da Engels – che era in stretto contatto con il movimento owenista inglese – a Marx (il quale difficilmente lo avrebbe potuto altrimenti conoscere, non essendo ancora state tradotte le sue opere). Diversamente da Saint-Simon e da Fourier, Owen è definito «comunista» da Marx ed Engels fin dall'ini-

¹⁰ *Ibid.*, p. 282.

¹¹ In generale, sul debito di Marx ed Engels nei confronti degli utopisti, si veda il *Manifesto*, dove si elencano le loro «affermazioni positive sulla società futura» (p. 515).

¹ ENGELS, *Progressi della riforma sociale* cit., pp. 433 sgg.; Cabet viene difeso con scrupolo dalle errate interpretazioni di Grün nell'*Ideologia tedesca* cit., pp. 549 sgg.

² Cfr. il progetto di «Biblioteca» cit., in cui già compaiono insieme.

zio degli anni '40: allora, come in seguito, Engels era positivamente colpito dal buon senso pratico e dal piglio affaristico con cui Owen aveva progettato le sue comunità utopistiche («anche dal punto di vista di uno specialista ben poco si può dire contro l'organizzazione particolare»³). Così pure dovette essere attratto dall'irriducibile ostilità di Owen verso i tre grandi ostacoli alla riforma sociale: «la proprietà privata, la religione e la forma attuale del matrimonio»⁴. Per di più il fatto che Owen, imprenditore capitalista e proprietario di fabbriche, criticasse la società borghese uscita dalla Rivoluzione industriale, dava alla sua critica una specificità che mancava ai socialisti francesi. Che poi negli anni '20 e '30 Owen avesse raccolto notevoli adesioni fra la classe operaia, non sembra che Engels lo abbia notato; egli peraltro conobbe i socialisti owenisti solo negli anni '40⁵. Marx, nondimeno, non aveva dubbi sul fatto che dal punto di vista teorico Owen fosse notevolmente inferiore ai francesi⁶. Il principale interesse teorico dei suoi scritti, come di quelli degli altri socialisti inglesi, che Marx studiò più tardi, risiedeva nell'analisi economica del capitalismo, ossia nel modo in cui essi derivavano conclusioni di carattere socialista dalle premesse e dagli argomenti dell'economia politica borghese. «In Saint-Simon scorgiamo una geniale larghezza di vedute, grazie alla quale in lui sono contenute in germe quasi tutte le idee non rigorosamente economiche dei socialisti venuti più tardi»⁷. Non vi è dubbio che questo giudizio più tardo di Engels rifletta il debito assai considerevole del marxismo nei confronti del saintsimonismo, anche se, piuttosto curiosamente, vi sono ben pochi riferimenti alla scuola saintsimoniana (Bazard, Enfantin, ecc.), che effettivamente riuscì a trasformare le intuizioni ambigue, seppure brillanti, del suo maestro in qualcosa di simile a un sistema socialista. Lo straordinario influsso esercitato da Saint-Simon (1759-1825) su una grande varietà di persone dotate di un talento notevole e spesso brillante, non solo in Francia, ma anche all'estero (Carlyle, J. S. Mill, Heine, Liszt) è un fenomeno della storia della cultura europea nell'età del romanticismo non sempre facile da cogliere oggi da chi ne legga gli scritti. Se questi contengono una dottrina coerente, essa consiste nell'importanza fondamentale attribuita all'industria produttiva, che deve trasformare gli elementi realmente produttivi della società nei suoi controllori sociali e politici, dando così forma al futuro della società stessa: è una

³ *Opere cit.*, vol. 25, p. 252.

⁴ *Ibid.*, p. 253.

⁵ ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra cit.*, pp. 458-59.

⁶ K. MARX, *Peuchet: del suicidio* (1846), in *Opere cit.*, vol. 4, p. 547.

⁷ ENGELS, *Anti-Dühring cit.*, p. 249.

teorizzazione della rivoluzione industriale. Gli «industriali» (un termine coniato da Saint-Simon) costituiscono la maggioranza della popolazione, e comprendono insieme gli imprenditori produttivi — tra cui in prima fila i banchieri — gli scienziati, gli innovatori della tecnologia e altre categorie di intellettuali, e gli operai. Nella misura in cui concernono questi ultimi, che tra l'altro hanno la funzione di riserva per il reclutamento fra i primi, le dottrine di Saint-Simon combattono la povertà e la disparità sociale; al tempo stesso egli respinge decisamente i principî di libertà e di eguaglianza propugnati dalla rivoluzione francese in quanto individualistici e tendenti a portare alla concorrenza e all'anarchia economica. Obiettivo delle istituzioni sociali è quello di «faire concourir les principales institutions à l'accroissement du bien-être des prolétaires», definiti semplicemente «la classe la plus nombreuse»⁸. D'altra parte, in quanto imprenditori e pianificatori tecnocratici, gli «industriali» non solo si contrappongono alle oziose e parassitarie classi dominanti, ma anche all'anarchia del capitalismo liberal-borghese, di cui Saint-Simon fornisce una delle prime critiche. È implicito in lui il riconoscimento del fatto che l'industrializzazione è fondamentalmente incompatibile con una società non pianificata. L'apparizione della «classe industriale» è un frutto della storia.

Quanto delle idee di Saint-Simon fosse una sua elaborazione e quanto fosse invece ispirato dal suo segretario, lo storico Augustin Thierry (1814-1877), non è un problema che qui possa interessare. In ogni modo i sistemi sociali sono determinati dal modo in cui è organizzata la proprietà, l'evoluzione storica dallo sviluppo del sistema produttivo, e il potere della borghesia dal suo possesso dei mezzi di produzione. Saint-Simon sembra aver avuto una visione piuttosto semplicistica della storia francese, come lotta di classe che risale alla conquista della Gallia da parte dei franchi; è una concezione elaborata dai suoi seguaci in una storia più specifica delle classi sfruttate, che anticipa Marx: agli schiavi erano succeduti i servi della gleba, e ai servi della gleba i proletari, nominalmente liberi, ma privi di proprietà. Per quel che riguarda però la storia del suo tempo, Saint-Simon fu comunque più preciso. Come Engels avrebbe più tardi osservato con ammirazione, giudicò la rivoluzione francese come una lotta di classe fra la nobiltà, la borghesia e le masse prive di proprietà (i suoi seguaci ampliarono il discorso sostenendo che la rivoluzione aveva liberato il borghese, ma ora era venuto il momento di liberare il proletario).

A parte la storia, Engels avrebbe sottolineato due altre importanti

⁸ *L'organisation sociale*, 1825.

intuizioni di Saint-Simon: la subordinazione della politica all'economia, anzi, in ultima istanza, l'assorbimento della prima nella seconda, e la conseguente abolizione dello Stato nella società futura: l'«amministrazione delle cose» in luogo del «governo degli uomini». Indipendentemente dal fatto che questa frase saintsimoniana si trovi o no negli scritti del fondatore della scuola, il concetto vi è espresso chiaramente. Del resto sono numerosi i concetti entrati nel socialismo marxiano, come in ogni altro socialismo successivo, che si possono far risalire alla scuola saintsimoniana, anche se forse non esplicitamente allo stesso Saint-Simon. «Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo» è un'espressione saintsimoniana; come pure la formula, lievemente modificata da Marx, per descrivere il principio distributivo nella prima fase del comunismo: «Da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo il suo lavoro». Lo stesso vale per la frase, ripresa da Marx nell'*Ideologia tedesca*, secondo cui «a tutti gli uomini dev'essere assicurato lo sviluppo delle loro capacità naturali». Insomma, il marxismo deve non poco a Saint-Simon, anche se non è facile definire l'esatta natura del suo debito, perché non sempre il contributo saintsimoniano può essere distinto da quello di altre correnti contemporanee. Così, la scoperta della lotta di classe nella storia avrebbe potuto essere fatta con ogni probabilità da chiunque avesse studiato, o anche solo vissuto la rivoluzione francese. E in effetti essa fu attribuito da Marx agli storici borghesi della Restaurazione francese. Allo stesso tempo, però, il più importante di loro (dal punto di vista di Marx), Augustin Thierry, per un certo periodo della sua vita fu, come si è visto, in stretto rapporto con Saint-Simon. Comunque la si voglia definire, questa influenza non può tuttavia essere messa in dubbio. La considerazione uniformemente positiva di cui Saint-Simon godette presso Engels, che di lui osservava: «era sicuramente danneggiato dalla ricchezza del suo pensiero» e che giunse a collocarlo accanto a Hegel come «la mente più universale della sua epoca»⁹ è di per sé eloquente.

Engels negli anni della sua maturità elogiava Charles Fourier (1770-1837) soprattutto per tre motivi: per la sua critica brillante, spiritosa e feroce della società borghese, o piuttosto del comportamento borghese¹⁰, per il suo impegno a favore della liberazione della donna, e per la sua concezione essenzialmente dialettica della storia (anche se quest'ultimo punto sembra da attribuire più a Engels che a Fourier). Tuttavia

⁹ Engels a F. Tönnies, 24 gennaio 1895, in *Opere cit.*, vol. 50, p. 426; ENGELS, *Anti-Dühring cit.*, p. 23.

¹⁰ Il giovane Engels osservava che in effetti Fourier scrisse qualcosa sugli operai e sulla loro condizione solo molto tardi (*Un frammento di Fourier sul commercio*, in *Opere cit.*, vol. 4, p. 632).

ciò che per primo lo colpì nel pensiero di Fourier, ciò che ha lasciato le tracce forse più profonde nel socialismo marxiano fu la sua analisi del lavoro. Il contributo di Fourier alla tradizione socialista fu di idiosincrasia. A differenza di altri socialisti, egli guardava con sospetto al progresso, e condivideva una delle convinzioni di Rousseau per cui l'umanità aveva imboccato la strada sbagliata adottando la civiltà. Diffidava dell'industria e del progresso tecnologico, pur essendo disposto ad accettarlo e farne uso, convinto che la ruota della storia non potesse tornare indietro. Guardava inoltre con sospetto – e da questo punto di vista non si differenziava da vari altri utopisti – alla sovranità popolare e alla democrazia di derivazione giacobina. Dal punto di vista filosofico fu ultraindividualista: fine supremo dell'umanità era, a suo parere, la soddisfazione di tutti i bisogni psicologici individuali, e il conseguimento del massimo piacere da parte dell'individuo. Infatti – per citare la prima impressione che egli fece su Engels ¹¹ – «poiché ogni individuo ha una inclinazione o predilezione per un particolare tipo di lavoro, la somma di tutte le inclinazioni di tutti gli individui deve costituire, nel suo complesso, una forza adeguata a provvedere ai bisogni di tutti. Da questo principio segue che, se ogni individuo è lasciato libero di seguire la sua inclinazione a fare o ad evitare ciò che vuole, si potrà provvedere ai bisogni di tutti» e dimostrava «che l'ozio assoluto è un nonsenso, qualcosa che non è mai esistito e che non può esistere... Egli dimostra poi l'identità di lavoro e piacere e mette in luce l'irrazionalità dell'attuale sistema sociale che separa le due cose». L'insistenza di Fourier sull'emancipazione della donna, con l'esplicito corollario di una radicale liberazione sessuale, è una logica estensione – e anzi forse ne è il nucleo centrale – della sua utopica liberazione di tutti gli istinti e gli impulsi personali. Fourier non fu certo l'unico femminista tra i primi socialisti, ma la sua foga appassionata lo rese certo il più vigoroso; e il suo influsso può essere individuato nella svolta radicale compiuta dai saint-simoniani in questa direzione.

Marx, forse, fu più consapevole di Engels del potenziale conflitto esistente tra la concezione fourieriana del lavoro, come essenziale soddisfazione di un istinto umano, identico al gioco, e il pieno sviluppo di ogni capacità umana che agli occhi suoi e di Engels sarebbe stato assicurato dal comunismo, sebbene l'abolizione della divisione del lavoro (ossia di permanenti specializzazioni funzionali) potesse ben produrre risultati interpretabili in chiave fourieriana («la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo cri-

¹¹ ENGELS, *Progressi della riforma sociale* cit., p. 431.

ticare»)¹². In effetti, più tardi egli rifiutò specificamente la concezione del lavoro come «puro spasso, puro divertimento»¹³ e, così facendo, rigettò implicitamente l'equazione fourieriana tra realizzazione di sé e liberazione degli istinti. I comunisti di Fourier erano uomini e donne quali erano stati fatti dalla natura, liberati da ogni repressione; i comunisti per Marx erano qualcosa di più. Tuttavia, il fatto che nella sua maturità Marx abbia ripreso specificamente in esame Fourier, e in particolare le pagine della più seria discussione sul lavoro in quanto attività umana, indica l'importanza che questo autore ebbe per lui: non diversamente da Engels, i cui continui riferimenti elogiativi a Fourier (ad esempio nell'*Origine della famiglia*) attestano il permanere di un rapporto intellettuale e di una simpatia costante per il solo socialista utopistico che ancora oggi si lascia leggere con lo stesso senso di piacere, di illuminazione – e di esasperazione – che si provava all'inizio degli anni '40 del secolo XIX.

I socialisti utopisti fornirono dunque una critica della società borghese, lo schema di una teoria della storia, la fiducia non solo nella realizzabilità del socialismo, ma anche nel fatto che esso rappresenta un'esigenza del momento storico attuale, nonché una vasta elaborazione di pensiero su ciò che sarà l'assetto futuro degli uomini in una simile società (compreso il comportamento umano individuale). Eppure le loro deficienze teoriche e pratiche furono sorprendenti. Dal punto di vista pratico i loro punti deboli furono due, di importanza diversa, a dir poco, confusi con tutta una serie di eccentricità romantiche, che andavano da un perspicace visionarismo allo squilibrio psichico, dalla confusione mentale, non sempre giustificata dalla sovrabbondanza di idee, a strani culti e a esaltate sette semireligiose. Insomma, i loro seguaci tendevano a rendersi ridicoli e, come osservò il giovane Engels a proposito dei saintsimoniani, «in Francia ogni cosa che... sia stata messa in ridicolo è irrimediabilmente perduta»¹⁴. Marx ed Engels, pur riconoscendo negli elementi fantastici dei grandi utopisti il prezzo inevitabile del genio o dell'originalità, ben difficilmente avrebbero potuto prospettare una funzione pratica nella trasformazione socialista del mondo per quei gruppi di eccentrici sempre più strambi e spesso sempre più isolati.

In secondo luogo – e questo è un punto più pertinente in questa sede – essi erano fondamentalmente apolitici, e quindi nemmeno sul piano teorico potevano elaborare mezzi efficaci per il conseguimento di

¹² MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 33.

¹³ K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), edizione italiana a cura di G. Backhaus, Torino 1976, pp. 610, 725.

¹⁴ *Opere* cit., vol. 3, p. 430.

una trasformazione della società. L'esodo verso le comunità comuniste non aveva maggiori probabilità di conseguire i risultati desiderati di quanto non ne avessero avute in precedenza gli appelli di Saint-Simon a Napoleone, allo zar Alessandro o ai grandi banchieri parigini. Gli utopisti (con l'eccezione dei saintsimoniani, il cui strumento prescelto, i dinamici imprenditori capitalisti, li aveva allontanati dal socialismo) non riconoscevano in alcuna classe o gruppo specifici il veicolo delle proprie idee, e anche quando (come più tardi Engels riconobbe nel caso di Owen) si rivolsero ai lavoratori, il movimento proletario non aveva alcun ruolo specifico nei loro progetti, che erano invece indirizzati a tutti coloro che avrebbero dovuto ammettere – anche se in genere non lo facevano – quell'ovvia verità che solo essi erano riusciti a scoprire. Ma la propaganda dottrinarica e l'educazione, specie se nella forma astratta criticata da Engels negli owenisti inglesi, da sole non sarebbero mai state sufficienti. In poche parole, come gli aveva chiaramente insegnato la sua esperienza in Inghilterra, «il socialismo inglese, che nella sua base supera largamente il comunismo francese, mentre gli è inferiore nello sviluppo, dovrà tornare per un istante alla piattaforma francese per superarla più tardi»¹⁵. La piattaforma francese era quella della lotta di classe rivoluzionaria – e politica – del proletariato. Come vedremo più avanti, Marx ed Engels ebbero un atteggiamento ancora più critico nei confronti degli sviluppi non utopistici del primo socialismo, nelle loro diverse forme di cooperazione e di mutualismo.

Tra le numerose debolezze teoriche del socialismo utopistico, una si pone davanti a noi in modo particolarmente grave: la mancanza di un'analisi economica di quella «proprietà privata» che «i socialisti e comunisti francesi... non solo avevano criticato in diversi modi, ma avevano anche "trasceso" (*aufgehoben*) in modo utopistico»¹⁶, senza però analizzarla complessivamente come base del sistema capitalistico e dello sfruttamento. Marx stesso, stimolato dai «primi» *Lineamenti di una critica dell'economia politica* di Engels (1843-44)¹⁷ era giunto alla conclusione che tale analisi dovesse costituire il nucleo centrale della teoria comunista. Come rilevò più tardi, nel descrivere il suo processo di sviluppo intellettuale, l'economia politica è «l'anatomia della società civile»¹⁸. Essa era mancata ai socialisti utopistici francesi. Di qui la sua ammirazione per P. J. Proudhon (1809-65), e l'ampia difesa che egli ne

¹⁵ ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* cit., p. 459.

¹⁶ Marx su P.-J. Proudhon, 1865, in *Werke*, vol. 16, p. 25.

¹⁷ *Opere* cit., vol. 3, pp. 454-81.

¹⁸ *Per la critica dell'economia politica. Prefazione* (la si veda in K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro primo, vol. 2: Appendici, Torino 1975, pp. 956-57).

fece (nella *Sacra famiglia*, 1845); aveva letto *Qu'est-ce que la propriété?* (1840) verso la fine del 1842, e subito ne aveva elogiato l'autore come «rigorosissimo e acuto scrittore socialista»¹⁹. Sostenere che Proudhon «influenzò» Marx o contribuì alla formazione del suo pensiero sarebbe un'esagerazione. Già nel 1844 lo aveva paragonato – per taluni aspetti, negativamente – al sarto comunista tedesco Wilhelm Weitling²⁰, il cui unico merito effettivo era quello di essere (come anche Proudhon) un vero operaio.

Tuttavia, pur considerando Proudhon come una mente inferiore a paragone di Saint-Simon o di Fourier, Marx apprezzò i passi avanti da lui compiuti rispetto a questi ultimi – che poi paragonò a quelli compiuti da Feuerbach rispetto a Hegel – e nonostante la successiva ostilità, sempre più aspra, nei confronti di Proudhon e dei suoi seguaci, non modificò mai tale opinione²¹. E ciò non tanto per i meriti dell'opera nel campo economico, di cui scrisse: «In una storia rigorosissimamente scientifica dell'economia politica quest'opera meriterebbe a malapena un accenno». In Effetti Proudhon non fu, e non diventò mai un serio economista. Marx elogiò Proudhon non perché avesse qualcosa da imparare da lui, ma perché lo vide come un pioniere di quella «critica dell'economia politica» che egli stesso individuava come il compito teorico fondamentale, e lo lodò tanto più volentieri in quanto Proudhon era un vero operaio e una mente originale. Per scorgere le debolezze teoriche di Proudhon con maggior rilievo che non i suoi meriti non fu necessario a Marx procedere molto avanti nei suoi studi di economia: esse furono stigmatizzate già nella *Miseria della filosofia* (1847).

Nessuno degli altri socialisti francesi, invece, esercitò un influsso degno di nota sulla formazione del pensiero marxiano.

4. *Gli economisti di sinistra inglesi e francesi.*

La triplice fonte del socialismo marxiano è ben nota: socialismo francese, filosofia tedesca, economia politica inglese. Già nel 1844 Marx aveva osservato qualcosa di simile a questa divisione internazionale del lavoro intellettuale all'interno del «proletariato europeo»¹. Poiché qui ci si occupa delle origini del pensiero marxiano solo in rapporto con il

¹⁹ K. MARX, *Il comunismo e la «Gazzetta generale di Augusta»*, in *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino 1975, p. 174; *Nota di redazione*, 7 gennaio 1843, *ibid.*, p. 348.

²⁰ K. MARX, *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, in *Opere cit.*, vol. 3, p. 219.

²¹ Su Proudhon, *Werke cit.*, vol. 16, pp. 25 sgg.

¹ MARX, *Glosse critiche cit.*, p. 219.

pensiero socialista o operaio premarxiano, si esamineranno le teorie economiche di Marx solo in quanto esse derivino originariamente, o siano mediate da quel pensiero, oppure per le anticipazioni della sua analisi che in esso Marx scoprì.

Intellettualmente il socialismo inglese era derivato in effetti dall'economia politica classica inglese attraverso due strade: attraverso Owen, partendo dall'utilitarismo di Bentham, ma soprattutto attraverso i cosiddetti «socialisti ricardiani» (alcuni dei quali erano stati in origine utilitaristi), e in particolare Willam Thompson (1783-1833), John Gray (1799-1850?), John Francis Bray (1809-95) e Thomas Hodgskin (1787-1869). Sono autori importanti non solo per aver fatto uso della teoria del valore-lavoro di Ricardo nell'elaborazione di una teoria dello sfruttamento economico dei lavoratori, ma anche per i loro attivi rapporti con i movimenti socialisti (owenisti) e operai. Non esistono per la verità tracce che nemmeno Engels conoscesse molti di questi scritti già all'inizio degli anni '40, e certamente Marx fino al 1851 non aveva letto Hodgskin, «forse il più convincente tra gli economisti socialisti prima di Marx»²; dopo di allora egli espresse il proprio apprezzamento con la sua usuale precisione di studioso³. Che questi autori dovessero in ultima analisi contribuire agli studi economici di Marx è forse un fatto più noto di quanto non lo sia il contributo inglese – radicale piuttosto che socialista – alla teoria marxiana delle crisi economiche. Già nel 1843-1844 Engels era giunto alla conclusione – attinta presumibilmente dalla *History of the Middle and Working Classes* di John Wade (1835)⁴ – che le crisi a periodicità regolare fossero una componente integrale dei movimenti dell'economia capitalistica, e vi ricorse per confutare la legge di Say.

Se confrontato a questi rapporti con gli economisti di sinistra inglesi, il debito di Marx nei confronti degli economisti del continente è di minore entità. Per quel che esisteva nel socialismo francese di teoria economica, essa si era sviluppata nei circoli saintsimoniani, forse sotto l'influsso dell'economista eterodosso svizzero Sismondi (1773-1842), soprattutto per il tramite di Constantin Pecqueur (1801-87), che è stato definito «un anello di collegamento tra il saintsimonismo e il marxismo (Lichtheim). L'uno e l'altro furono tra i primi economisti studiati a fondo da Marx fin dal 1844. Sismondi viene citato più volte, di

² E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino 1954, p. 300.

³ Cfr. *Theorien über den Mehrwert*, III, in *Werke* cit., vol. 26, 3, pp. 261-316 [trad. it. *Storia delle teorie economiche*, Torino 1954] e i riferimenti a Hodgskin nel *Capitale* cit., vol. I, dove si citano anche Bray, Gray, e Thompson.

⁴ ENGELS, *Lineamenti di una critica dell'economia politica* cit., p. 470. Anche Marx lesse questo autore, insieme con Bray e Thompson, a Manchester nel 1845.

Pecqueur si parla nel terzo libro del *Capitale*, ma nessuno dei due viene ricordato nelle *Teorie sul plusvalore*, sebbene a un certo punto Marx fosse incerto se includervi Sismondi. Vi sono invece inclusi i socialisti ricardiani inglesi: dopo tutto Marx stesso fu l'ultimo, e di gran lunga il piú grande, dei socialisti ricardiani.

Se abbiamo potuto accennare rapidamente a ciò che Marx accolse o sviluppò delle teorie economiche di sinistra, dovremo prendere non meno brevemente in considerazione anche quello che invece egli rifiutò. Rifiutò quelli che considerava tentativi «borghesi» (*Manifesto*) o piú tardi «piccolo-borghesi», o in ogni modo fuorviati per altri motivi, di affrontare i problemi del capitalismo adottando misure come la riforma del credito, gli interventi sulla circolazione monetaria, la riforma della rendita, i provvedimenti per impedire la concentrazione capitalistica attraverso l'abolizione dell'eredità o per altre vie, anche quando essi non fossero intesi a vantaggio dei singoli piccoli proprietari, ma delle associazioni di lavoratori che operavano all'interno del capitalismo, e indicate come destinate alla fine a sostituirsi ad esso. Proposte del genere erano assai diffuse nell'ambito della sinistra, compresa una parte del movimento socialista. L'ostilità di Marx nei confronti di Sismondi, che peraltro, come economista, rispettava, e di Proudhon, che invece non rispettava, come pure le sue critiche a John Gray, derivavano proprio da questo. Al tempo in cui egli stesso ed Engels andavano elaborando le loro teorie comuniste, non si soffermarono molto su queste debolezze della sinistra contemporanea; tuttavia, a partire dalla metà degli anni '40, la loro pratica politica li obbligò sempre piú spesso a esaminarle con maggiore attenzione critica, e ciò trovò un conseguente riscontro anche nella teoria.

5. *Il contributo tedesco.*

E che cosa si può dire del contributo tedesco alla formazione del loro pensiero? Arretrata sia dal punto di vista economico che da quello politico, la Germania della giovinezza di Marx non possedeva alcun tipo di socialismo da cui egli potesse apprendere qualcosa. Anzi, sin quasi al momento della conversione di Marx e di Engels al comunismo – e in qualche misura anche dopo il 1848 – sarebbe fuorviante parlare di una sinistra socialista e comunista distinta dalle tendenze democratiche e giacobine che costituivano l'opposizione radicale alla reazione e all'assolutismo monarchico. Come osserva il *Manifesto del Partito comunista*, in Germania (diversamente che in Francia e in Inghilterra) i comunisti

non avevano alternativa se non quella di «combattere insieme con la borghesia contro la monarchia assoluta, la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesime (*die Kleinbürgerei*)», pur spingendo gli operai a prendere «una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato».

Politicamente e ideologicamente la sinistra radicale tedesca guardava a Occidente. Sin dall'ultimo decennio del secolo XVIII, per i giacobini tedeschi la Francia era stata il modello, il rifugio degli esuli politici e intellettuali, la fonte di informazione delle tendenze progressiste; ancora all'inizio degli anni '40 del secolo XIX, lo studio sul socialismo e il comunismo di Lorenz von Stein ebbe in Germania una funzione di questo tipo, nonostante le intenzioni critiche dell'autore nei confronti di quelle dottrine. Nel frattempo un gruppo costituito per la maggior parte da operai specializzati tedeschi che lavoravano a Parigi si distaccò dai profughi liberali riparati in Francia dopo il 1830, adattando alle proprie esigenze il comunismo operaio francese. La prima chiara versione del comunismo tedesco fu dunque, sia pure in forme alquanto rozze, rivoluzionaria e proletaria¹.

Indipendentemente dal fatto se i giovani intellettuali radicali della sinistra hegeliana volessero arrestarsi alla democrazia, o desiderassero invece spingersi oltre sul piano politico e sociale, la Francia costituiva il modello e il catalizzatore intellettuale delle loro idee. Fra di loro ebbe una certa importanza Moses Hess (1812-75), non tanto per i suoi meriti intellettuali – era un pensatore tutt'altro che limpido – quanto perché divenne socialista prima degli altri, e seppe convertire tutta una generazione di giovani intellettuali ribelli. Fra il 1842 e il 1845 la sua influenza fu fondamentale per Marx ed Engels, anche se ben presto entrambi cessarono di prenderlo molto sul serio. La sua fiaccola di «vero socialismo» (che era in pratica una sorta di saintsimonismo tradotto in gergo feuerbachiano) non era destinata ad assumere grande importanza. La si ricorda più che altro per la polemica aperta nei suoi confronti da Marx ed Engels (nel *Manifesto*), diretta in massima parte contro l'altrimenti dimenticato, e dimenticabile, Karl Grün (1813-87). Hess, il cui sviluppo intellettuale coincise per un certo periodo con quello di Marx – al punto che nel 1848 avrebbe ben potuto considerarsi un suo seguace – non aveva peraltro grandi doti né di pensatore, né di politico, e deve accontentarsi del ruolo di eterno precursore: del marxismo, del movimento operaio tedesco, e infine del sionismo (per il libro del 1862 *Rom und Jerusalem, die letzte Nationalitätsfrage*).

¹ Wilhelm Weitling (1808-71) visse a Parigi tra il 1835-36 e il 1837-41, dove poté leggere Pöhl e diverse pubblicazioni comuniste.

Tuttavia, sebbene il socialismo premarxiano tedesco non abbia grande importanza per la genesi delle idee di Marx, se non da un punto di vista per così dire biografico, sarà necessaria qualche parola a proposito della critica non socialista al liberalismo, che ebbe note potenzialmente classificabili come «socialiste», nell'ambigua accezione ottocentesca del termine. Nella tradizione intellettuale tedesca era presente una forte componente ostile a ogni forma di illuminismo settecentesco (e quindi al liberalismo, all'individualismo, al razionalismo e all'astrazione, e ad esempio a ogni tipo di argomenti benthamiti o ricardiani); era vincolata a una concezione organicistica della storia e della società, di cui fu espressione il romanticismo tedesco, che all'inizio fu un movimento attivamente reazionario, anche se per alcuni aspetti la filosofia hegeliana offrì una sorta di sintesi dell'illuminismo e delle idee romantiche. La pratica politica tedesca, e di conseguenza la teoria sociale applicata, era dominata dalle attività di un'amministrazione statale onnicomprensiva. La borghesia tedesca – sviluppatasi tardi in classe imprenditoriale – non rivendicava, nel complesso, né l'egemonia politica, né un liberalismo economico illimitato, e gran parte dei suoi portavoce erano comunque, in un modo o nell'altro, dipendenti dello Stato. Né come funzionari statali (compresi gli insegnanti), né come imprenditori, i liberali tedeschi condividevano la fiducia incondizionata in un libero scambio senza limiti. A differenza da quello che avvenne in Francia e in Inghilterra, il paese produsse scrittori che confidavano nella possibilità di scongiurare il completo sviluppo di un'economia capitalistica, quale già era visibile in Inghilterra, e ritenevano che i conseguenti problemi della povertà delle masse potessero essere evitati attraverso una combinazione di pianificazioni statali e di riforme sociali. Le loro teorie potevano effettivamente avvicinarsi a una sorta di socialismo, come nel caso di J. K. Rodbertus-Jagetzow (1805-75), un monarchico conservatore (nel 1848 fu per breve tempo ministro prussiano) che negli anni '40 elaborò una critica sottoconsumistica del capitalismo e la dottrina di un «socialismo di Stato» basata su una teoria del valore lavoro. Ad essa si sarebbe ricorso nell'età bismarckiana a fini di propaganda, come prova che la Germania imperiale era «socialista» non meno dei socialdemocratici, nonché come dimostrazione che lo stesso Marx aveva plagiato un illustre pensatore conservatore. L'accusa era assurda, anche perché Marx lesse Rodbertus solo intorno al 1860, quando le sue idee si erano già pienamente formate, e in ogni modo – come osserva Schumpeter – se è vero che, «secondo le date di pubblicazione, Marx avrebbe potuto ispirarsi a Rodbertus, particolarmente riguardo alla concezione unitaria di tutti i redditi non di lavoro», va notato che in generale «l'esempio di Rodber-

tus può al massimo aver insegnato a Marx che cosa non fare nell'espletamento del proprio compito e come evitare gli errori più grossolani². Da tempo ormai la controversia è stata dimenticata: si può affermare peraltro che l'atteggiamento e gli argomenti espressi da Rodbertus influirono sulla formazione del tipo di socialismo di Stato propugnato da Lassalle (e i due lavorarono insieme per un certo periodo di tempo).

Inutile dire che queste versioni di anticapitalismo non socialista non solo non ebbero parte alcuna nella formazione del socialismo marxiano³, ma furono anche attivamente combattute dalla giovane sinistra tedesca per le loro ovvie connotazioni conservatrici. Quella che può essere definita la teoria «romantica» appartiene alla preistoria del marxismo solo nel suo aspetto meno politico – quello ad esempio della «filosofia naturale», per la quale Engels ebbe sempre una certa propensione⁴ – e nella misura in cui era stata assorbita dalla filosofia classica tedesca nella sua forma hegeliana. La tradizione conservatrice e liberale dell'intervento statale in campo economico – comprese la proprietà e la gestione statale delle industrie – non fece che confermare Marx ed Engels nella convinzione che, di per sé, la nazionalizzazione dell'industria non aveva carattere socialista.

Così, né l'esperienza economica, sociale e politica, né gli scritti che dovevano affrontarne i problemi specifici, contribuirono in misura degna di nota alla formazione del pensiero marxiano. E difficilmente le cose sarebbero potute andare altrimenti: come spesso è stato osservato, e non ultimi da Marx e da Engels, le questioni che in Francia e in Inghilterra si ponevano concretamente in forma politica ed economica, nella Germania della loro giovinezza comparivano solo nella veste di una speculazione filosofica astratta. Per contro, certo proprio per questo motivo, lo sviluppo della filosofia tedesca fu in questo periodo notevolmente più intenso che non in altri paesi. Se ciò la privò di ogni contatto con la realtà concreta della società (non vi è alcun riferimento in Marx alla «classe che... nulla possiede», i cui problemi balzano «agli occhi di ognuno per le strade di Manchester, Parigi e Lione», prima dell'autunno 1842⁵), la dotò peraltro di una straordinaria capacità di generaliz-

² SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* cit., pp. 613-40.

³ Il capitolo del *Manifesto* che tratta del «socialismo feudale», in cui si discutono le tendenze comparabili, non fa alcuna menzione della Germania, e nomina solo i legittimisti francesi e la «Giovane Inghilterra» di Disraeli (ma nel suo commento al *Manifesto* – Torino 1962, pp. 162-64 – Emma Cantimori Mezzomonti indica gli accenni impliciti in questo capitolo a conservatori prussiani come Hermann Wagener e al partito conservatore cristiano-tedesco).

⁴ Prefazione a *Anti-Dühring*, 1885, in *Opere* cit., vol. 25, pp. 6 sgg.

⁵ «Rheinische Zeitung», 16 ottobre 1842 (*Il comunismo e la «Gazzetta generale di Augusta»* cit., p. 171). Cfr. S. AVINERI, *The Social and Political Thought of Karl Marx*, Cambridge 1968, p. 54.

zazione e di penetrazione oltre la fattualità immediata. Tuttavia, per realizzarne appieno il potenziale, la riflessione filosofica doveva essere trasformata in uno strumento di azione sul mondo, e la generalizzazione filosofica speculativa doveva sposarsi allo studio concreto e all'analisi del mondo della società borghese. Senza questo matrimonio il socialismo tedesco, nato da una radicalizzazione politica degli sviluppi filosofici – soprattutto hegeliani – avrebbe generato nella migliore delle ipotesi solo quel socialismo «tedesco» o «vero socialismo», stigmatizzato da Marx ed Engels nel *Manifesto*.

I primi passi di questa radicalizzazione filosofica assunsero la forma di una critica della religione e solo più tardi (poiché la materia era politicamente più scottante) dello Stato; erano queste le due principali questioni «politiche» che concernevano direttamente la filosofia in quanto tale. I due grandi punti fermi premarxiani di questa radicalizzazione furono la *Vita di Gesù* di Strauss (1835) e soprattutto *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach (1841), ormai esplicitamente materialista. È ben nota l'importanza fondamentale di Feuerbach come punto di passaggio fra Hegel e Marx, anche se non sempre è tenuto nel debito conto il ruolo centrale della critica della religione nel pensiero maturo di Marx e di Engels. Tuttavia, in questa fase determinante della loro radicalizzazione, i giovani ribelli politico-filosofici tedeschi poterono attingere direttamente alla tradizione radicale e anche socialista, in quanto la scuola più nota e coerente di materialismo filosofico, quella del Settecento francese, era collegata non solo con la rivoluzione, ma anche con i primi comunisti francesi, Holbach e Helvétius, Morelly e Mably. In questa misura gli sviluppi filosofici francesi contribuirono alla formazione del pensiero marxista, o quanto meno agirono come stimolo, così come fece la tradizione filosofica inglese attraverso i suoi pensatori sei e settecenteschi, per via diretta o mediata dall'economia politica. Tuttavia il processo mediante il quale il giovane Marx «rimise» Hegel sui suoi piedi si svolse nell'ambito della filosofia classica tedesca e, a parte il senso della direzione lungo la quale muovere, dovette ben poco alle tradizioni rivoluzionarie e socialiste premarxiane.

6. *La nuova dimensione della storia europea alla metà del secolo XIX.*

La politica, l'economia e la filosofia, l'esperienza francese, inglese e tedesca, il socialismo e il comunismo «utopistici» furono dunque fusi, trasformati e superati nella sintesi marxiana nel corso degli anni '40.

Non a caso, certamente, questa trasformazione si verificò proprio in quel momento storico.

Intorno al 1840 la storia europea prese una nuova dimensione: il «problema sociale» o, per considerarlo in un'altra prospettiva, la rivoluzione sociale in potenza trovarono espressione tipica nel fenomeno del «proletariato». Gli autori borghesi andavano rendendosi conto sempre più sistematicamente del proletariato come problema pratico e politico, in quanto classe, movimento e in ultima analisi potenza capace di rovesciare la società. Da un lato questa presa di coscienza trovò espressione nelle indagini sistematiche, e spesso di carattere comparativo, sulle condizioni di questa classe (Villermé per la Francia nel 1840, Buret per la Francia e l'Inghilterra nello stesso anno, Ducpétiaux per diversi paesi nel 1843); dall'altro, in generalizzazioni storiche che in qualche modo anticipano le tesi marxiane:

Ma proprio questo è il contenuto della storia: nessun grande antagonismo storico scompare o si estingue se non ne è emerso uno nuovo. L'antagonismo generale tra ricchi e poveri si è quindi recentemente polarizzato nella tensione tra capitalisti e datori di lavoro da un lato, e operai industriali di ogni sorta dall'altro; da questa tensione nasce un contrasto le cui dimensioni divengono sempre più minacciose con l'aumento proporzionale della popolazione industriale¹.

Come abbiamo già visto nella Francia di questo periodo nasceva un movimento comunista dotato di coscienza rivoluzionaria e infatti, proprio intorno al 1840, i termini «comunista» e «comunismo» entrarono nell'uso comune per definirlo. Contemporaneamente giungeva al suo momento di massimo sviluppo in Inghilterra un movimento di classe di massa proletario, seguito con attenzione da Engels: il cartismo. Già prima di allora, in Europa occidentale, le precedenti forme di socialismo utopistico si erano ritirate ai margini della vita pubblica, con l'eccezione del fourierismo che attecchì modestamente, ma solidamente, nel terreno proletario².

Sulla base di una classe operaia che cresceva e si andava mobilitando a vista d'occhio, era ora possibile una nuova e più formidabile fusione dell'esperienza e delle teorie giacobino-rivoluzionarie-comuniste con quelle socialiste-associazioniste. L'hegeliano Marx, nella sua ricerca di

¹ Articolo *Revolution* in ROTTECK e WELCKER, *Lexicon der Staatswissenschaften*, vol. XIII, 1842, citato in AVINERI, *The Social and Political Thought* cit., p. 55. Citazioni analoghe in J. KUCZYNSKI, *Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 9, Berlin 1960; C. JANDTKE e D. HILGER (a cura di), *Die Eigentumslosen*, München 1965.

² E lasciò le sue tracce anche nel movimento operaio marxista successivo, attraverso, ad esempio, il devoto fourierista Eugène Pottier, autore del testo dell'*Internazionale*, e persino attraverso August Bebel, che ancora nel 1890 pubblicava un libro su *Charles Fourier. Sein Leben und Seine Theorien*, Stuttgart 1890.

una forza che potesse trasformare la società attraverso la negazione della società esistente, la trovò nel proletariato, e pur non avendone conoscenza concreta (se non attraverso Engels), e non avendo ancora dedicato eccessiva attenzione al funzionamento del capitalismo e dell'economia politica, si diede immediatamente a studiare entrambi. È un errore supporre che Marx non si fosse occupato seriamente di economia prima degli anni '50; i suoi studi sistematici non iniziarono più tardi del 1844.

Quello che fece precipitare questa fusione della teoria con il movimento sociale fu il combinarsi di trionfo e di crisi, avvenuto in questo periodo, nelle società borghesi sviluppate, e in qualche modo paradigmatiche, in Francia e in Inghilterra. Nella sfera politica le rivoluzioni del 1830 e le corrispondenti riforme inglesi del 1832-35 istituirono regimi che servivano evidentemente gli interessi della parte predominante della borghesia liberale, ma mancarono clamorosamente l'obiettivo della democrazia politica. Nel campo economico, l'industrializzazione, che già si era imposta in Inghilterra, avanzava a vista d'occhio in alcune regioni del continente, in un'atmosfera però di crisi e d'incertezza, che a molti sembrava mettere in discussione il futuro stesso del capitalismo come sistema. Come disse Lorenz von Stein, il primo a studiare sistematicamente il socialismo e il comunismo (1842):

Non è più possibile alcun dubbio sul fatto che nella parte più importante d'Europa la riforma e la rivoluzione politiche siano giunte a una conclusione; la rivoluzione sociale ne ha preso il posto, e torreggia su tutti i movimenti dei popoli con la sua terribile potenza e le sue gravi incertezze. Solo pochi anni fa, ciò che oggi abbiamo di fronte a noi non sembrava che un'ombra senza contenuto. Ora essa affronta ogni legge come un nemico, e ogni sforzo per risospingerla nella primitiva nullità è vano³.

Come avrebbero detto Marx ed Engels: «Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo».

La trasformazione in senso marxiano del socialismo non sarebbe quindi stata storicamente possibile prima degli anni '40. Né forse sarebbe stata possibile negli stessi grandi Stati borghesi, dove sia i movimenti politici e operai radicali, sia la teoria sociale e politica radicale erano profondamente legati ad annose tradizioni e pratiche, dalle quali trovavano difficoltà a emanciparsi. La storia successiva avrebbe mostrato come la sinistra francese opponesse a lungo forte resistenza al marxismo, a malgrado – anzi a causa – della forza della tradizione rivoluzio-

³ Citato in W. HOFMANN, *Ideengeschichte der sozialen Bewegung des 19. und 20. Jahrhunderts*, Berlin 1968, p. 90.

naria e associazionista autoctona; il movimento operaio inglese rimase anche più a lungo impermeabile al marxismo, a malgrado — anzi a causa — del successo riscontrato in patria dallo sviluppo di un movimento di classe cosciente e di una critica dello sfruttamento. Senza il contributo francese e inglese, la sintesi marxiana sarebbe stata impossibile e, come è stato detto, il fatto biografico che Marx per tutta la vita abbia collaborato tanto strettamente con Engels, che aveva una straordinaria conoscenza dell'Inghilterra (anche per la sua esperienza diretta di capitalista a Manchester), fu indubbiamente importante. Nondimeno era forse prevedibile che la nuova fase del socialismo si sviluppasse non al centro della società borghese, ma ai suoi margini, in Germania, attraverso una profonda ricostruzione del complesso edificio speculativo della filosofia tedesca.

Lo sviluppo vero e proprio del socialismo marxiano sarà oggetto dei capitoli successivi. Basti qui ricordare che esso si distingueva dai suoi predecessori per tre aspetti diversi. In primo luogo sostituì a una critica parziale della società capitalistica una critica più estesa, basata sul rapporto fondamentale — in questo caso economico — da cui quella società era determinata. Il fatto che analiticamente esso penetrasse più a fondo dei fenomeni superficiali accessibili alla critica empirica implicava un'analisi dell'ostacolo costituito dalla «falsa coscienza» e delle sue motivazioni (storiche). In secondo luogo, esso inserì il socialismo nella struttura di un'analisi storica evolutiva, capace di spiegare sia per quale motivo esso era sorto come teoria e come movimento in quel dato periodo storico, sia per quale motivo lo sviluppo storico del capitalismo dovesse generare alla fine una società socialista. Fra l'altro, diversamente dai socialisti che lo avevano preceduto — per i quali la nuova società era qualcosa di finito in se stesso, che doveva essere costituita in forma definitiva secondo il modello prescelto — per Marx anche la società futura continua a evolversi storicamente, cosicché se ne possono prevedere solo i principi e le linee generali, lasciando da parte i progetti precisi. In terzo luogo il socialismo marxiano ha chiarito le modalità della transizione dalla vecchia alla nuova società: il proletariato ne sarebbe stato il portatore, attraverso un movimento impegnato in una lotta di classe che avrebbe conseguito il suo obiettivo solo per mezzo della rivoluzione, «l'espropriazione degli espropriatori». Il socialismo cessava di essere «utopistico» e diveniva «scientifico».

In effetti la trasformazione di Marx non solo sostituì, ma assorbì anche i suoi predecessori: in termini hegeliani, li aveva «trascesi» (*aufgehoben*). Sotto ogni punto di vista che non sia quello di ricerche e lavori di carattere scientifico, essi sono stati dimenticati o sono entrati a far

parte della preistoria del marxismo, oppure — come nel caso di alcune tendenze saintsimoniane — si sono evoluti in direzioni ideologiche che non hanno nulla a che vedere con il socialismo. Nella migliore delle ipotesi sopravvivono, come Owen o Fourier, tra i teorici dell'educazione. Il solo autore socialista del periodo premarxista che conservi una certa importanza come teorico nell'area più generale dei movimenti socialisti è Proudhon, che è ancora citato dagli anarchici (per non parlare dell'estrema destra francese o di altre tendenze antimarxiste che ricorrono a lui di tanto in tanto). Vi è in ciò, per vari aspetti, una profonda ingiustizia nei confronti di pensatori che, anche quando non giunsero alle illuminazioni dei maggiori utopisti, furono nondimeno originali, e le cui idee, riproposte oggi, potrebbero in molti casi essere studiate seriamente. Rimane tuttavia il fatto che, in quanto socialisti, essi interessano ormai solo lo studioso di storia.

Ciò non deve peraltro indurci a supporre che il socialismo premarxiano sia morto non appena Marx ebbe sviluppata la sua peculiare visione del mondo. Il marxismo non acquistò nemmeno un'influenza nominale nei movimenti operai prima degli anni '80 o al massimo '70⁴. La storia stessa del pensiero di Marx e le sue controversie politiche e ideologiche non possono essere comprese se non si tiene conto del fatto che per il resto della sua vita le tendenze che criticò o combatté, o con le quali dovette scendere a patti all'interno del movimento operaio furono soprattutto quelle della sinistra radicale premarxiana o da essa derivate. Esse appartenevano alla progenie nata dalla rivoluzione francese, avessero assunto la forma della democrazia radicale, quella del repubblicanesimo giacobino oppure del comunismo proletario rivoluzionario neobabouvista che sopravvisse sotto la guida di Blanqui: una tendenza, questa, con cui Marx si trovò di tanto in tanto alleato sul terreno politico. In taluni casi esse nascevano, o quanto meno erano state mosse da quello stesso hegelismo di sinistra o feuerbachismo attraverso il quale era passato anche Marx; fu questo il caso di numerosi rivoluzionari russi, e soprattutto di Bakunin. Ma nel complesso esse furono il frutto, e anzi la continuazione, del socialismo premarxiano.

È vero che gli utopisti originari non sopravvissero alla prima metà del secolo XIX, e in fondo le loro dottrine e i loro movimenti erano già moribondi agli inizi degli anni '40, con la sola eccezione del fourierismo, che fiorì modestamente sino alla rivoluzione del 1848, nella quale il suo capo, Victor Considérant, si trovò perciò a ricoprire un ruolo imprevisto e poco adatto a lui. D'altra parte, invece, diversi tipi di asso-

⁴ Cfr. più avanti G. HAUPT, *Marx e il marxismo*, pp. 289-314.

ciazionismi e di teorie cooperativistiche, in parte derivati da fonti utopistiche (Owen, Buchez), in parte elaborati su basi meno messianiche negli anni '40 (Louis Blanc, Proudhon), continuarono a prosperare. Mantengono persino l'aspirazione a trasformare l'intera società sulle linee cooperativistiche da cui avevano tratto origine. Se ciò era vero persino in Inghilterra, dove il sogno di un'utopia cooperativistica capace di emancipare il lavoro dallo sfruttamento capitalistico si diluì nelle cooperative commerciali, lo fu ancor più in altri paesi, dove la cooperazione dei produttori rimase dominante. Per la maggior parte dei lavoratori al tempo di Marx, questo era il socialismo; o meglio il socialismo che raccoglieva l'adesione della classe operaia, ancora negli anni '60, era quello che prospettava gruppi di produttori indipendenti senza capitalisti, ma dotati dalla società di capitali sufficienti per renderli vitali, protetti e incoraggiati dalla pubblica autorità, e a loro volta tenuti a doveri collettivi nei confronti del pubblico. In ciò consiste l'importanza politica del proudhonismo e del lassallianesimo. Era naturale in una classe operaia i cui membri politicamente coscienti erano in gran parte artigiani o prossimi all'esperienza artigiana. Per di più il sogno di un'unità produttiva indipendente, che avesse il controllo dei propri affari, non apparteneva solo agli uomini (e assai più raramente alle donne) che ancora non erano diventati proletari nel senso completo del termine: per certi aspetti questa prospettiva primitivamente «sindacalistica» rifletteva anche l'esperienza dei proletari delle officine intorno alla metà dell'Ottocento.

Così il socialismo premarxiano lungi dall'estinguersi al tempo di Marx, sopravvisse fra i proudhoniani, gli anarchici, i bakunisti e, più tardi, fra i sindacalisti rivoluzionari e altri ancora, quantunque col passare degli anni, in mancanza di una propria teoria soddisfacente, essi abbiano appreso e adottato gran parte dell'analisi di Marx per i propri obiettivi. Ma a partire dalla metà degli anni '40, non è più possibile affermare che Marx abbia tratto qualcosa della tradizione del socialismo premarxista. Dopo l'esauriente analisi polemica di Proudhon compiuta con *La miseria della filosofia* nel 1847 non si può nemmeno dire che la critica del socialismo premarxiano abbia avuto un ruolo degno di rilievo nella formazione del pensiero di Marx. Un po' alla volta essa entrò a far parte delle sue polemiche politiche, più che del suo sviluppo teorico. L'unica eccezione rilevante è forse la *Critica del programma di Gotha* (1875), in cui la scandalizzata protesta contro le ingiustificate concessioni ai lassalliani da parte del partito socialdemocratico tedesco lo spinsero a un'affermazione teorica che, se non era nuova, a ogni buon conto non era mai stata così precisamente formulata da Marx in precedenza.

È inoltre possibile che l'elaborazione delle sue idee in merito al credito e alla finanza fosse in parte dovuta alla necessità di criticare la fede nei vari toccasana della circolazione e del credito, rimasta radicata nei movimenti operai di tipo proudhoniano. Nel complesso, però, alla metà degli anni '40 Marx ed Engels avevano già appreso dal socialismo pre-marxiano tutto quello che c'era da imparare. Le basi del «socialismo scientifico» erano state ormai poste.